



CONFIMI

16 dicembre 2020

INDICE

CONFIMI

- 16/12/2020 Eco di Bergamo 05:25 5
«No agli aiutini Modello tedesco per salvare le pmi»

CONFIMI WEB

- 15/12/2020 bergamo.corriere.it 7
«Camera di commercio, serve maggiore coraggio»
- 15/12/2020 ecodibergamo.it 8
Agnelli: "Per aiutare le imprese la camera di Commercio spenda i soldi che ha in cassa"

SCENARIO ECONOMIA

- 16/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 10
Bce e banche, sì ai dividendi fino al 15% degli utili
- 16/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 11
Rete unica, la mossa della Lega per «blindare» i piani di Open Fiber
- 16/12/2020 Il Sole 24 Ore 12
un primo segnale condizionato
- 16/12/2020 Il Sole 24 Ore 14
le tre bolle sotto il debito
- 16/12/2020 Il Sole 24 Ore 16
Giganti del web sotto il tiro Ue: maxi multe contro le pratiche sleali
- 16/12/2020 La Repubblica - Nazionale 18
Pirelli, con il bond si scommette sulle azioni in Borsa
- 16/12/2020 La Repubblica - Nazionale 19
L'AgCom in campo su Vivendi Mediaset in un tunnel giuridico
- 16/12/2020 La Stampa - Nazionale 20
COSÌ SPRECHIAMO I SOLDI DEL PIANO
- 16/12/2020 La Stampa - Nazionale 22
Messina: "All'Italia serve stabilità Emergenza poveri"

SCENARIO PMI

16/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale	27
Fondo Nuove competenze, ecco i numeri delle aziende Catalfo: forte adesione delle pmi	
16/12/2020 Corriere della Sera - Brescia	28
Le imprese credono nella ripresa	
16/12/2020 Il Sole 24 Ore	30
Crisi aziendali, al via il Fondo per l'ingresso dello Stato	
16/12/2020 Il Sole 24 Ore	32
Banche, dalla Bce apertura parziale al ritorno della cedola	
16/12/2020 MF - Nazionale	34
Entro marzo al via l'Eltif del Credem: fino a 200 milioni per le pmi	
16/12/2020 MF - Nazionale	35
Il piano di Borsa spa per la Brexit	
16/12/2020 Avvenire - Nazionale	36
La stretta Ue sulle Big Tech arriva fino allo "spezzatino"	

CONFIMI

1 articolo

«No agli aiutini Modello tedesco per salvare le pmi»

«Si parla di Europa, allora proviamo a essere europei fino in fondo. In Germania hanno fatto una cosa semplice: si è ripianato il 75% della perdita di fatturato delle imprese con un prestito di dieci anni, senza interessi. Questo è l'unico vero intervento che sarebbe servito, non gli aiutini».

Paolo Agnelli, presidente di **Confimi Industria** e **Confimi Apindustria Bergamo**, indica questa via per sostenere le imprese alle prese col dramma del Covid. Soprattutto le piccole e medie aziende, l'oggetto della tavola rotonda «Il dopo Covid: quale futuro per le Pmi» promossa ieri dall'associazione di cui è alla guida. Incontro virtuale (tramite Meet, piattaforma di Google) iniziato con un paio di imprevisti, cioè una doppia intrusione di hacker che hanno «sporcato» la diretta con immagini e parole offensive: dopo due interruzioni, si è ripartiti col dibattito; il «blitz» è stato segnalato alla polizia postale, tramite la questura. «Il nostro sistema economico è fatto al 99,5% di piccole e medie imprese - ha aggiunto Agnelli -, ma nessun imprenditore italiano medio-piccolo è stato invitato al tavolo del governo per poter dire la sua nella gestione del Recovery plan. Servono riforme, non ulteriore burocrazia». All'incontro, ha portato la sua riflessione anche Giorgio Gori, sindaco di **Bergamo**: «Il passaggio del Recovery plan, con le risorse contenute, è un'opportunità che non possiamo perdere: sarebbe colpevole se la politica e il Paese non riuscissero a collocare le risorse in modo adeguato - le parole di Gori -. Il problema, da ormai vent'anni, è la mancata crescita. La partita non si gioca sul costo del lavoro, ma sulla produzione dell'innovazione: e l'innovazione viene da investimenti, tecnologie, competenze».

Per Alessandro Mattinzoli, assessore regionale allo Sviluppo economico, «oggi le infrastrutture digitali sono quasi più importanti delle infrastrutture tradizionali. Nella nostra azione cerchiamo di mettere al centro l'impresa, perché solo così si dà autonomia e dignità alle aziende, agli individui, alle famiglie. I contributi a fondo perduto sono segnali di vicinanza, ma non fanno la ripartenza». «Nella ripartenza, contano efficacia e velocità - ha aggiunto Fabrizio Sala, vicepresidente di Regione Lombardia -. Abbiamo preparato un piano da quattro miliardi per potenziare ulteriormente la digitalizzazione: è pronto per essere concertato e condiviso col governo, qualora possa rientrare nel Recovery». «L'innovazione è un argomento delicato per le nostre Pmi - ha sottolineato **Edoardo Ranzini**, direttore di **Confimi Apindustria Bergamo** -. Sta a noi aiutarle a crescere».

«Da una parte abbiamo il costo del lavoro più alto al mondo - ha rimarcato infine Roberto Valentin, vicepresidente di **Confimi Apindustria Bergamo** -, dall'altra parte una fortissima rigidità: questo è un ulteriore freno».L. B.

CONFIMI WEB

2 articoli

«Camera di commercio, serve maggiore coraggio»

i conti 15 dicembre 2020 - 14:02 «Camera di commercio di Bergamo, serve maggiore coraggio» Approvato il bilancio preventivo 2021, ma molte categorie chiedono aiuto di Donatella Tiraboschi A-A+ shadow Stampa Email «Adelante, Pedro, ma con juicio». Si potrebbe sintetizzare con l'avvertimento che il Manzoni fa pronunciare al cancelliere spagnolo nell'anno della peste, il mood con cui è stato varato il bilancio preventivo 2021 della Camera di commercio. Una proiezione che non prevede voli pindarici finanziari e dove, tirata la riga finale, si evidenzia un rosso di 3 milioni di euro (cui si aggiungono i 2 milioni e 300 mila euro del passivo per l'esercizio corrente). Del resto le voci delle entrate sono sempre quelle, ma non fisse (per le cessazioni delle aziende): il diritto annuale e i diritti di segreteria, che vedono una riduzione media dell'8% rispetto alla previsione di chiusura di quest'anno, si attestano a 11,4 milioni e a 5. Fra le entrate resterà vuota come quest'anno, la casella dei dividendi Sacbo (900 mila euro. Quanto alle uscite, la spesa per gli interventi economici ammonta a 9 milioni, importo che, superiore alla media degli ultimi 6 anni, costituisce il 54% dei proventi. Il presidente Carlo Mazzoleni ha cercato di tenere le posizioni sull'allocazione degli interventi in campo, ma a qualcuno la prudenza nella messa a terra delle risorse è sembrata forse troppa. Sarà il periodo storico, sarà che il prossimo anno (e chissà per quanto tempo) si sentirà lo strascico pandemico, sarà che ogni categoria ha i suoi bei problemi e sarà, soprattutto, che gli avanzi cumulati (ovvero il tesoretto) superano i 31 milioni di euro, ma l'invito ad un «atto di maggior coraggio», formulato a chiare lettere dal numero uno di Imprese & Territorio, Alberto Brivio, è sembrato molto più che una formale richiesta di revisione dei valori finanziari in gioco. «Nessuno dovrà essere lasciato indietro - ha rimarcato Brivio -. Ci sono settori che avvertiranno più di altri difficoltà e criticità. Per questo, con flessibilità etica e solidale, le singole voci dovranno trovare gli aggiustamenti del caso. La mia raccomandazione è questa». E con la raccomandazione è arrivato il voto favorevole, suo e degli altri consiglieri con un'unanimità che, però, non cancella alcune osservazioni e preoccupazioni che, soprattutto per il comparto edile, erano già state manifestate dal numero uno di Confartigianato, Giacinto Giambellini e da Marco Amigoni della Lia. Si vive un presente e si pensa ad un futuro che Franco Nicefori ha definito «eccezionali». Ergo, questo il ragionamento del rappresentante della Cna, «se il periodo è eccezionale, la Camera faccia qualcosa di eccezionale, facendo uno sforzo maggiore e cercando risorse anche in altri strumenti». Un invito raccolto anche da Alfredo Longhi di **Confimi** («il patrimonio camerale è importante, ci vuole coraggio»), da Leda Canfarelli di Confesercenti («i nostri settori sono i più penalizzati di tutti») e da Giorgio Beltrami di Ascom («L'andamento del settore turistico del primo semestre del 2021 dovrà essere attentamente monitorato»). Mazzoleni è apparso tranchant all'idea di aggiungere nuova finanza: «Bisogna razionalizzare gli obiettivi e immettere meno risorse su progetti che forse oggi appaiono meno meritevoli. E rendersi conto che le munizioni della Camera non sono infinite. In condizioni normali un preventivo in rosso per 3 milioni non ce lo potremmo permettere». Poi il tono si è ammorbidito: «Raccolgo l'invito al coraggio, ma vorrei ricevere, nei prossimi sei mesi, segnali che mi confortino in una certa direzione». Segnali finanziari. Ma forse non solo quelli. 15 dicembre 2020 | 14:02 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Agnelli: "Per aiutare le imprese la camera di Commercio spenda i soldi che ha in cassa"

Agnelli: "Per aiutare le imprese la camera di Commercio spenda i soldi che ha in cassa" Dopo il Covid: "Quale futuro per le Pmi?" Assemblea di **Confimi** industria con l'analisi del presidente **paolo Agnelli**

SCENARIO ECONOMIA

9 articoli

La Lente

Bce e banche, sì ai dividendi fino al 15% degli utili

Francesca Basso

Un «ritorno graduale alla normalità»: «Permettiamo alle banche di pagare dividendi fino a una certa soglia», ha detto ieri il presidente della Vigilanza della Banca centrale europea, Andrea Enria, in un'intervista a Bloomberg in cui ha spiegato l'apertura decisa «con consenso molto ampio». Gli istituti di credito però avrebbero voluto di più. La Bce, nella sua raccomandazione, invita le banche a «evitare o limitare la distribuzione di dividendi fino al 30 settembre 2021», applicando il limite più stringente fra il 15% massimi degli utili cumulati 2019-2020 e i 20 punti base di capitale Cet1, e solo per le banche in utile e capitale solido. A marzo, nell'emergenza Covid, la Bce aveva congelato i dividendi. La nuova decisione rischia di aumentare le tensioni con il mondo bancario, che da gennaio si confronterà con l'entrata in vigore delle regole Ue sugli Npl (Non performing loans, crediti deteriorati). Intanto oggi la commissaria Ue ai Servizi finanziari, Mairead McGuinness, e il vicepresidente Valdis Dombrovskis presentano il nuovo piano d'azione contro gli npl e la creazione di bad bank.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Irlandese

Mairead McGuinness, commissaria Ue ai Servizi finanziari dal 12 ottobre scorso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economia

Rete unica, la mossa della Lega per «blindare» i piani di Open Fiber

Allo studio un emendamento che modifica l'iter per il pagamento dei lavori. Il nodo Infratel La bozza Prevede la possibilità che sia un commissario straordinario a gestire le risorse per i lavori

Federico De Rosa

Un emendamento alla legge di Bilancio per mettere in sicurezza i piani di Open Fiber. La norma è stata messa a punto dalla Lega dopo che Infratel - il soggetto attuatore del Piano nazionale per la Banda Larga che fa capo a Invitalia -, ha comunicato alla società presieduta da Franco Bassanini che non concederà più anticipi rispetto all'effettivo stato di avanzamento dei lavori, per via dei ritardi accumulati nella realizzazione dell'infrastruttura. Senza i pagamenti di Infratel i conti di Open Fiber rischiano di non quadrare più e l'emendamento della Lega mira a superare questo ostacolo consentendo di sbloccare i pagamenti attraverso una modifica delle procedure previste dal contratto di concessione. L'emendamento introduce per esempio la possibilità «nelle aree bianche del Piano Banda Ultra Larga» di nominare «il Presidente della Regione o della Provincia Autonoma come commissario straordinario» con poteri di gestione delle risorse, si legge nella bozza. La norma sarebbe valida «per tutto il periodo di durata dell'emergenza sanitaria per Covid-19 e per i due anni successivi con riferimento ai lavori in corso di esecuzione».

In un primo momento la Lega aveva messo a punto un emendamento al decreto Semplificazioni, ha rivelato «La Verità», che puntava a concedere ad Open Fiber la possibilità di fare accordi con altri operatori per estendere la propria rete con tecnologie radio in deroga al contratto di concessione. Uno sgambetto politico al piano del governo Conte che punta sulla convergenza tra le reti di Open Fiber e Tim.

Il testo è stato modificato dopo il parere negativo della Direzione generale per le comunicazioni del Mise e ora la Lega avrebbe intenzione di ripresentarlo come emendamento alla legge di Bilancio, con l'aggiunta delle nuove disposizioni sui pagamenti a Open Fiber, con cui vengono superate le strettoie di Infratel. Al momento è in corso un confronto sull'emendamento, che per andare avanti dovrà trovare anche una sintesi con la maggioranza.

Domani intanto il dossier Open Fiber torna sul tavolo del consiglio dell'Enel, insieme all'offerta presentata dal fondo Macquarie per il 50% della società della fibra ottica. Il board potrebbe dare il mandato al ceo, Francesco Starace di finalizzare l'operazione, coinvolgendo anche la Cassa depositi e prestiti che ha un diritto di prelazione sulla partecipazione e vuole salire in maggioranza in Open Fiber. I tempi non saranno brevi. Prima di febbraio difficilmente si arriverà alla vendita. Se domani l'Enel avviasse formalmente l'uscita da Open Fiber sarebbe comunque un passo avanti importante per la rete unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Franco Bassanini è presidente del consiglio Open Fiber

Foto:

Francesco Starace è ad e direttore generale del gruppo Enel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL COMMENTO

un primo segnale condizionato

Marco Onado

Un primo segnale di ritorno alla normalità nelle banche ma anche due paletti che segnano un forte richiamo alla responsabilità dei vertici aziendali. -Continua a pagina 3 Continua da pagina 1

Consentendo alle banche di ritornare alla distribuzione di fondi agli azionisti, la Bce si è allineata, quasi con riluttanza, alla Bank of England ma nello stesso tempo introduce maggiori elementi di prudenza e di controllo.

La decisione di primavera, condivisa dalle principali autorità di vigilanza mondiali, era infatti assolutamente eccezionale, perché blocca la remunerazione del capitale di rischio, quindi una delle manifestazioni principali dell'attività di impresa. E infatti un autorevole membro del consiglio direttivo della Bce, Yves Mersch, aveva detto che era al limite della legittimità. Ma nelle condizioni drammatiche dello scorso febbraio, proprio quando le banche chiudevano i bilanci, era giusto preoccuparsi prima di tutto che le risorse finanziarie venissero indirizzate all'attività di prestito. Il rischio di un nuovo credit crunch come nel 2009 (causato anche dalla scarsità di capitale di molte banche) era troppo alto.

Oggi il quadro macroeconomico è ancora complicato, ma possiamo escludere che ci sia un problema di insufficienza patrimoniale nelle banche. La Bank of England è stata la più analitica nel suo ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria. Le grandi banche britanniche hanno oggi un coefficiente di capitale tre volte superiore a quello precedente la grande crisi finanziaria, hanno già effettuato accantonamenti per il rischio di credito per 20 miliardi di sterline e un esercizio di simulazione rivela che potrebbero sopportarne dieci volte tanto prima di intaccare i minimi regolamentari di capitale. Dunque - concludeva il rapporto - in questo momento non solo è giusto sospendere una misura di emergenza, ma la priorità è dare un segnale positivo: le banche sono abbastanza robuste per continuare a sostenere l'economia nella crisi più grave della storia.

Sia la Bank of England sia la Bce hanno però messo due paletti importanti. Il primo è di carattere quantitativo e riguarda l'importo massimo della distribuzione di fondi agli azionisti. Il secondo consiste nella forte responsabilizzazione dei consigli di amministrazione che devono adottare criteri di prudenza, anche con riferimento ai bonus da riconoscere ai top manager. Ogni distribuzione di fondi deve cioè mettere in conto la possibilità di un quadro macroeconomico del 2021 anche peggiore di quello, già non roseo, oggi previsto. È un punto importante perché gli azionisti ricevono fondi non solo attraverso i dividendi, ma anche con i buy-back che impoveriscono patrimonialmente l'azienda (e sono quasi sempre decisi per sostenere artificialmente la redditività delle azioni e di riflesso i bonus dei manager) e quindi vanno a scapito della robustezza dell'azienda e dunque di investitori di lungo termine come fondi di investimento e pensione, fondazioni, enti di ricerca e simili i cui scopi sociali sono strettamente legati alla ragionevole certezza di un flusso di dividendi. Invitando le banche ad applicare criteri di prudenza al flusso complessivo di risorse da consegnare agli azionisti, si pone finalmente un limite a pratiche che hanno oggettivamente depauperato le imprese negli ultimi decenni, almeno nel settore bancario. E nel momento in cui persino la scuola di Chicago mette in discussione la massimizzazione sempre e comunque dello shareholder value, sarebbe bene che questo criterio diventasse uno standard della corporate governance di ogni impresa quotata.

Per le banche europee, il problema caso mai è un altro: ci saranno abbastanza utili per assicurare una remunerazione del capitale adeguata? Il rendimento del capitale proprio bancario (Roe) in Europa cominciava finalmente a risalire, ma rimaneva ancora sotto il livello del costo del capitale. Secondo i dati Bce era pari in Italia al 4,8 per cento nel 2019, con una percentuale di banche con risultati negativi che varia negli ultimi tre anni dall'8,2 al 6,4 per cento. La pandemia ha sicuramente peggiorato il quadro: già nel secondo trimestre 2020 il Roe medio europeo era sceso al 2 per cento. Ma non siamo il fanalino di coda. La Germania ha un Roe medio dell'1,7 per cento e la percentuale di banche con risultati negativi è superiore al 20 per cento in quattro degli ultimi cinque anni. Sono ovviamente percentuali riferite al numero delle banche e non ai volumi di attività, ma sufficienti per dimostrare che per tornare a remunerare adeguatamente il capitale di rischio delle banche c'è ancora necessità di profonde ristrutturazioni. Ed è questo che giustifica l'impostazione molto più restrittiva (e con un controllo finale caso per caso) della Bce rispetto alla consorella britannica. Ma è chiaro che non è l'Italia a dover gestire il problema più grave. Noi eravamo sulla strada giusta e gli azionisti possono vedere un po' di luce in fondo al tunnel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

le tre bolle sotto il debito

Alberto Orioli

La corsa al vaccino e l'affanno del ritardo italiano offuscano obiettivi e problemi di medio periodo, come quelli legati all'allarme demografico. Su cui pesa un altro ritardo. Per lo meno analitico. C'è una bolla finanziaria legata ai prestiti garantiti dallo Stato che non verranno mai ripagati. -Continua a pagina 5 Continua da pagina 1

Ce n'è un'altra del lavoro e scoppierà quando non ci sarà più il blocco dei licenziamenti; ce n'è una terza legata agli andamenti demografici di un Paese che ha ormai 5 anziani per ogni bambino e ben presto vedrà squilibrarsi l'assetto del proprio sistema di welfare. Il comun denominatore di queste tre emergenze - e sarebbe il primo punto nell'agenda post Covid di un Governo previdente - è l'aumento del debito. Questi punti non sono all'attenzione di Giuseppe Conte e dei suoi ministri. Sarebbe miope e sbagliato se il retropensiero fosse che, alla fine, toccherà ai fondi del Recovery plan porre rimedio alla devastazione nei conti procurata da questo inedito tridente. I fondi europei serviranno a finanziare riforme e crescita, non le misure di pronto soccorso. E l'unica strada per risolvere il problema sarebbe quella di riuscire a innescare tassi di crescita mai raggiunti (e non raggiungibili se le stime dell'effetto Recovery sul Pil si ferma al 3,5% calcolato finora).

Quanto ai prestiti sono 150 i miliardi erogati ai soggetti dell'economia e coperti da garanzie pubbliche: la Banca d'Italia da tempo ha sollevato il tema dei rischi (pur se fisiologici in questa situazione) nella fase di rientro di quelle somme. In genere il 10% dei prestiti in situazioni normali scivola tra le voci delle sofferenze bancarie e finisce bene presto dritto nel grande cesto dei non performing loans. Nel caso dei guasti della pandemia quel 10% è destinato a crescere molto (per ora nessuno azzarda percentuali, ma molti concordano nell'immaginare almeno il doppio).

Dunque un ammanco potenziale di una trentina di miliardi. Che toccherà allo Stato garante assicurare alle banche. Via debito naturalmente. Del lavoro si è detto più volte che si aspettano un milione di disoccupati nel giro di pochi mesi. Probabilmente è un numero totem sovrastimato, ma sarà comunque uno shock inaudito che farà mancare consumi (e quindi ridurrà il Pil ulteriormente) e imporrà nuove misure assistenziali oltre a forme sempre più generose di incentivazione alle assunzioni. Un mix di Naspi (la nuova indennità di disoccupazione), reddito di cittadinanza e reddito di emergenza unito alle nuove forme di decontribuzione per rendere convenienti le nuove assunzioni. Ce ne sono per il Sud, per i disoccupati, per le partite Iva, per le donne. E significano minori entrate per gli enti previdenziali nelle fasi iniziali della carriera lavorativa, recuperati con i ristorni del Tesoro. Quindi ancora debito. Magari finirà anche meglio del previsto, con un ammanco a fine anno per l'Inps di una decina di miliardi, perchè il rimbalzo della manifattura e la magia dell'e-commerce sono stati più gagliardi del previsto. E anche il tiraggio della Cassa integrazione sarà alla fine del 42%, con 6,7 milioni di lavoratori coinvolti. Tanti, ma con una spesa finale minore delle attese. In ogni caso il rischio è che il Paese entri nel 2021 con un fardello di una cinquantina di miliardi per lo più senza copertura.

Il fatto che l'Italia sia il Paese dove gli abitanti diminuiscono e i nuovi nati sono ormai sotto la soglia di sopravvivenza a 400mila unità aggrava il quadro. I bambini che mancano oggi saranno i lavoratori che mancheranno tra 20 anni. E saranno anche i contributi previdenziali che mancheranno al sistema già sotto forte stress. Nel frattempo sono almeno 3 milioni i

lavoratori in nero fuori dai radar della statistica e quasi altrettanti sono i giovani sfiduciati che non cercano un impiego e non studiano. Il sistema fuori squadra del welfare impone continue trasfusioni fiscali. E sarà la madre di tutte le riforme, proprio quella fiscale, a ridisegnare il Paese . E la lotta al sommerso, che il Covid sembra aver ridotto all'oblio, dovrebbe essere la priorità per trasformare un Paese diseguale e polarizzato in uno Stato inclusivo e socialmente armonico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alberto Orioli

ANTITRUST

Giganti del web sotto il tiro Ue: maxi multe contro le pratiche sleali

Beda Romano

Per i grandi gruppi digitali multe pari al 10% del fatturato mondiale se non rispettano le nuove regole per il settore, persistendo in pratiche sleali e lesive della concorrenza. È una delle novità della proposta di riforma della Commissione Ue.

-a pag. 10

bruxelles

Nel tentativo di regolamentare il grande mondo digitale, diventato ormai centrale nella vita quotidiana a causa della pandemia, la Commissione Ue ha proposto ieri due importanti provvedimenti legislativi. Il primo darà a Bruxelles nuovi poteri per combattere l'eventuale abuso di posizione dominante da parte delle imprese digitali che hanno il ruolo di guardiane del mercato. Il secondo punta a regolare i contenuti e i servizi.

Il doppio pacchetto legislativo giunge in un momento delicatissimo, mentre a Washington si sta insediando una nuova amministrazione. Lo sguardo corre alle grandi piattaforme Internet, spesso americane. Bruxelles propone di considerare sistemiche, quindi *gatekeepers*, le società che sono presenti in almeno tre Paesi membri e che hanno una clientela pari ad almeno il 10% della popolazione europea, ossia 45 milioni di persone, o altresì almeno 10mila aziende. «Questi gruppi - ha precisato in una conferenza stampa a Bruxelles la commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager - fanno da intermediario tra aziende e clienti, e approfittano spesso di una loro posizione di vantaggio (...) Le nuove regole devono completare le norme antitrust già in vigore». In buona sostanza, i guardiani del mercato dovranno garantire a società terze l'interoperabilità dei loro servizi e assicurare l'accesso ai dati raccolti in quanto *gatekeeper*.

Nel contempo, queste aziende non potranno, secondo il progetto di regolamento presentato ieri, favorire i loro servizi ai danni di quelli della concorrenza, bloccare l'accesso ad altri servizi esterni alla piattaforma, impedire l'installazione o la preinstallazione di software o di applicazioni di imprese concorrenti. La signora Vestager ha precisato che spetta in prima battuta alle società notificare a Bruxelles se si ritengono o meno *gatekeepers*.

Secondo una prima analisi, tra le altre sono *gatekeepers* Amazon, Google, Facebook, Samsung, Booking o Alibaba. Oltre a criteri già menzionati, l'azienda deve avere in Europa un giro d'affari superiore a 6,5 miliardi di euro o una capitalizzazione di borsa superiore a 65 miliardi. Nel caso di violazioni, potranno esserci multe pari al 10% del fatturato mondiale. Sarà possibile per Bruxelles anche imporre disinvestimenti, ma a condizioni precise e secondo un iter prestabilito.

Consapevole del fatto che molte aziende del settore sono straniere e preoccupate dall'iniziativa della Commissione europea, il commissario al mercato unico Thierry Breton ha assicurato durante la stessa conferenza stampa che «queste regole non sono fatte contro qualcuno, ma a favore dei cittadini, delle aziende, dell'innovazione e della libera concorrenza». A proposito di disinvestimenti, ciò sarà possibile in una azienda globale solo sulle sue attività europee, non a livello mondiale.

Il secondo provvedimento, che rimette mano a una direttiva sul commercio elettronico di vent'anni fa, ha come obiettivo di meglio regolamentare i contenuti e i servizi online. Prevede di imporre alle piattaforme di garantire maggiore trasparenza e il rispetto dei diritti fondamentali. Eventuali violazioni prevedranno multe pari al 6% del giro d'affari. L'attività

della singola impresa potrebbe addirittura essere vietata nel caso fosse messa «a rischio la sicurezza dei cittadini europei».

Facebook ha salutato le due proposte Ue sperando (a sorpresa) che l'iniziativa «fissi dei limiti» all'influenza del concorrente Apple. Invece Google si è detta «preoccupata» perché le misure renderanno «più difficile lo sviluppo di nuovi prodotti». Riferendosi al prossimo negoziato tra Consiglio e Parlamento, Luciano Di Via, partner dello studio legale Clifford Chance a Milano, ha osservato che «entrambi i provvedimenti godono di un forte sostegno del mondo politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Beda Romano Quote % di mercato dei principali fornitori di servizi di infrastruttura cloud. Dati al II trimestre 2020 Fonte: Synergy Research Group
0 10 20 30 40 Ibm Cloud Salesforce Tencent Cloud Oracle Cloud Amazon web services Azure Microsoft Google Cloud Alibaba Cloud 18 9 6 5 3 2 2 33 I leader del cloud

I leader del cloud

Foto:

AFP

Big tech sotto tiro. --> Un attivista di una Ong con la maschera del Ceo di Facebook, Mark Zuckerberg, davanti alla sede della Commissione Ue a Bruxelles

Il punto

Pirelli, con il bond si scommette sulle azioni in Borsa

Luca Pagni

Sulla carta si tratta del collocamento di un bond. Nella sostanza, soldi presi in prestito dal mercato in cui gli investitori non vanno alla ricerca di un rendimento garantito, ma scommettono assieme all'azienda che i titoli in Borsa risaliranno nei prossimi anni. E non di poco.

È la sintesi dell'operazione annunciata lunedì, in tarda serata, da Pirelli: un lancio obbligazionario convertibile da 500 milioni, rimborsabile a cinque anni che non paga cedola ai sottoscrittori.

Il vantaggio di Pirelli è presto detto: allungare la durata del debito (a fine settembre era circa 3 anni), riducendo il costo complessivo. Per Equita il costo medio del debito dovrebbe passare dall'1.99% di fine settembre all'1.85%. E se il tasso è zero, cosa ci guadagna l'investitore che pure si è presentato in forze (con una domanda quattro volte l'offerta secondo fonti di mercato)? Pirelli ha offerto un premio importante: a scadenza, la conversione avverrà con un guadagno del 39% sul prezzo di emissione. Si scommette insomma che dopo i cali del 2020 (-23% il fatturato nei primi nove mesi), il titolo in Borsa torni a girare assieme al mercato degli pneumatici, riguadagnando almeno i livelli di due anni fa.

La battaglia Berlusconi-Bolloré

L'AgCom in campo su Vivendi Mediaset in un tunnel giuridico

Oggi il Tar del Lazio si esprimerà sul congelamento delle azioni in base all'ex legge Gasparri
Giovanni Pons

Milano - La battaglia senza esclusione di colpi tra Vivendi e Mediaset si arricchisce ogni giorno che passa di un nuovo capitolo. E diventa sempre più difficile individuare il bandolo della matassa. L'ultima novità è che ieri è scesa in campo l'AgCom, l'autorità che vigila sul mercato delle comunicazioni, aprendo un'istruttoria su Vivendi «alla luce delle partecipazioni azionarie detenute in Telecom Italia e in Mediaset nonché dei relativi mercati in cui tali società si trovano ad operare». L'AgCom ha agito sull'onda della norma approvata di recente dal Parlamento (detta salva-Mediaset) e che è volta a tamponare il vuoto legislativo che si è creato in seguito alla sentenza della Corte di Giustizia Ue, la quale ha giudicato non conforme ai trattati europei la ex legge Gasparri italiana. L'AgCom ha «deliberato a maggioranza l'avvio di due istruttorie in applicazione della norma che tutela il principio del pluralismo esterno nel caso di soggetti operanti contemporaneamente nei mercati delle comunicazioni elettroniche e in quelli del Sic».

La seconda istruttoria riguarda Sky Italia «in ragione dell'attività svolta attraverso società direttamente o indirettamente controllate nei predetti mercati». I procedimenti dureranno sei mesi.

Ora bisogna capire quali potrebbero essere le conseguenze della mossa dell'AgCom. In base alla legge Gasparri, infatti, un pacchetto pari al 19,9% di azioni Mediaset acquistato da Vivendi è stato congelato in una fiduciaria senza diritto di voto in assemblea. In seguito ai ricorsi dei francesi contro questo provvedimento oggi dovrebbe esprimersi definitivamente il Tar del Lazio che a rigor di logica dovrebbe recepire le indicazioni della Ue e annullare il congelamento delle azioni Mediaset. Ma la domanda a questo punto è: può l'istruttoria dell'AgCom mantenere neutralizzate quelle azioni e non far votare Vivendi alle assemblee Mediaset dei prossimi sei mesi? Difficile dirlo perché il testo del salva-Mediaset non spiega quali poteri ha l'AgCom fino alla chiusura della sua istruttoria. Dunque si resta nel limbo con Mediaset che non può portare avanti operazioni straordinarie e Vivendi che non può far valere fino in fondo le azioni acquistate sul mercato. Sempre che queste azioni siano state acquistate in maniera legale. La procura di Milano, infatti, la settimana scorsa ha chiuso tre anni di indagini ipotizzando una manipolazione informativa del mercato sugli acquisti di azioni Mediaset effettuati nel 2016. Un'accusa che potrebbe sfociare in un processo e che preoccupa non poco i vertici del colosso francese che da ieri stanno esaminando tutte le carte del fascicolo.

Giunti a questo punto sembra sempre più difficile che Vincent Bolloré e Silvio Berlusconi possano giungere a un accordo tombale della controversia nel giro di breve tempo. L'unica possibilità sarebbe che Vivendi accetti di risarcire il Biscione con una cospicua cifra di denaro per il mancato acquisto di Premium dell'aprile 2016, l'affare da cui tutto è partito. Ma finora sia Bolloré sia il ceo Arnaud de Puyfontaine si sono sempre opposti a questa soluzione.

Le tappe h Premium Ad aprile 2016 Vivendi compra il 100% di Premium da Mediaset h La scalata Vivendi nell'inverno 2016 compra azioni Mediaset e arriva al 28,8%.

Inizia una lunga battaglia legale h La Corte Ue Il 3 settembre 2020 la Corte di Giustizia Ue annulla la legge Gasparri h La nuova legge A novembre 2020 viene approvata la norma salva-Mediaset

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI I MILIARDI DI BRUXELLES E LE RIFORME MANCATE **COSÌ SPRECHIAMO I SOLDI DEL PIANO**

VERONICA DE ROMANIS

Le risorse del Next Generation Eu (Ngeu) per l'Italia ammontano a circa 209 miliardi di euro. Una dote record dall'Ue. - P. 19 Le risorse del Next Generation Eu (Ngeu) per l'Italia ammontano a circa 209 miliardi di euro. La maggior parte - circa 196 miliardi - provengono dal Recovery and Resilience Facility (Rrf), il resto da altri programmi più piccoli come il ReactEu. "Con i fondi del Ngeu, avremo la possibilità di cambiare radicalmente il Paese" ha assicurato il premier Giuseppe Conte. Del resto, una dote così rilevante di denaro non era mai stata messa a disposizione da Bruxelles. L'opportunità è unica. A ridimensionare le aspettative, però, è lo stesso governo man mano che i programmi vengono dettagliati. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) - il documento che descrive come verranno utilizzati i fondi - indica un ammontare di nuovi investimenti minore rispetto a quello annunciato e un conseguente impatto sull'economia più contenuto di quello che ci si potrebbe aspettare. Per finanziare i nuovi investimenti ("investimenti additivi"), il governo ha deciso di utilizzare tutte le sovvenzioni del Rrf (65,5 miliardi) e una parte dei prestiti (40 miliardi). I restanti 90,5 miliardi saranno destinati a "investimenti che sarebbero altrimenti stati supportati da risorse nazionali". In altre parole, oltre due terzi dei crediti europei serviranno a coprire programmi di spesa già esistenti. I progetti aggiuntivi sono, quindi, pari a 105,5 miliardi, poco più della metà del totale. Peraltro, di queste risorse, solo il 60 per cento - ossia 63,3 miliardi - finanzia investimenti pubblici. L'altro 40 per cento, come precisato nel Pnrr, è assegnato a "incentivi alle imprese, riduzione dei contributi fiscali, spesa corrente e trasferimenti alle famiglie". L'importo effettivo dei nuovi investimenti è dunque ben lontano dai 209 miliardi annunciati dal premier. Del resto, impiegare tutti i prestiti del Recovery avrebbe comportato un significativo aumento del debito pubblico. Troppo, dal punto di vista del governo. E, così, si è scelto di dirottarne buona parte a copertura di vecchi piani. In questo modo si evita di emettere titoli di Stato e si risparmia spesa per interessi visto che l'Europa si finanzia a tassi inferiori ai nostri. In una fase come questa, in cui il rapporto debito/Pil rischia di superare il 160 per cento, porre un freno alla crescita della spesa è senz'altro corretto. Tuttavia, dal governo ci si aspetterebbe un contenimento del debito destinato alla spesa corrente (leggi bonus) e non del debito per gli investimenti. Altrimenti, si replicano gli errori del passato. La crisi attuale richiede, invece, un cambio di passo. A cominciare dalla composizione della spesa che dovrebbe essere finalizzata in massima parte agli impieghi più produttivi per aumentare il potenziale di crescita della nostra economia. E qui veniamo al secondo punto: l'impatto reale dei 63,3 miliardi di nuovi investimenti previsti dal governo. Secondo il Pnrr, nell'ipotesi che vengano scelti solo quelli più efficienti (ossia quelli con una "elevata ricaduta sul prodotto potenziale"), il Pil nel 2026 risulterebbe maggiore (rispetto allo scenario base, ossia a quello senza le risorse dall'Europa) di 2,3 punti percentuali. In altre parole, con 60 miliardi di investimenti si ottengono, dopo sei anni, 40 miliardi di reddito. Se questi sono i dati, la spinta alla crescita non sembra essere tale da provocare un cambiamento radicale come promesso dall'esecutivo. Il contesto in cui vengono investite le risorse è poco efficiente. Non è una novità. Serve un piano serio di riforme. A cominciare da quella della pubblica amministrazione, come richiesto dall'Europa. Nel Pnrr, invece, le riforme sono solo abbozzate. E, infatti, il loro contributo è valutato solo in maniera "indicativa". Per stime più accurate, assicura il governo, bisognerà attendere che i progetti di

riforma siano a "uno stadio più avanzato". In conclusione, i messaggi sono due. Il debito che cresce è un problema. E senza le riforme l'efficacia delle risorse europee è compromessa. Il paradosso è che lo riconosce lo stesso governo, prudente e veritiero, nei documenti ufficiali. Assai meno nelle dichiarazioni pubbliche. Il governo continua, infatti, a rassicurare i cittadini dicendo che "le risorse ci sono" e concentra la discussione pubblica su come spendere e non su come riformare. -

L'INTERVISTA L'AGENDA DELL'AD DI INTESA SANPAOLO

Messina: "All'Italia serve stabilità Emergenza poveri"

MASSIMO GIANNINI

«L' Italia sta affrontando la pandemia sfruttando il suo punto di forza: il risparmio delle famiglie: 10 trilioni di euro. Ma ora bisogna accelerare, e il Recovery Fund è l'occasione per farlo». Carlo Messina, amministratore delegato del gruppo Intesa Sanpaolo, guarda con fiducia al futuro. «Ma a condizione che il Paese riesca a rimettere in circolo i 120 miliardi di depositi bancari accumulati quest'anno, di cui la metà depositati dalle aziende». In questa intervista a «La Stampa», durante la giornata conclusiva dell'«Alfabeto del futuro», il Ceo del primo gruppo bancario italiano lancia anche un doppio monito alla politica. Il primo riguarda la povertà e le disuguaglianze: «Questa è di gran lunga la prima emergenza del Paese, è sconvolgente vedere centinaia di persone in fila per il pane». Il secondo riguarda la stabilità: «Non possiamo permetterci una crisi di governo proprio ora, gli italiani non capirebbero». Dottor Messina, l'Italia cresce poco e niente, da almeno due decenni. Ora la crisi si acuisce per gli effetti del Covid. Come siamo messi, anche rispetto agli altri Paesi europei? «L'Italia sta affrontando la pandemia sfruttando i suoi punti di forza. Da una parte c'è il risparmio delle famiglie: oltre 10 trilioni di euro, un record europeo e tra i dati migliori a livello mondiale. Dall'altra imprese che hanno lavorato moltissimo per migliorare la loro struttura finanziaria e quindi hanno una capacità di resistere allo shock molto migliore rispetto al periodo 2008-2011 e comparabile ai migliori Paesi d'Europa. Questi sono due punti di forza strutturali dell'economia reale. Ovviamente il crollo della domanda e dei consumi interni e internazionali ha portato a una fortissima contrazione del Pil nei primi due trimestri, ma il netto rimbalzo del terzo trimestre è la dimostrazione che questo Paese ha grandi potenzialità di recupero da mettere in campo, quando torneranno domanda e consumi». E quando avverrà il "miracolo"? «Vedo una fase di recupero possibile nel 2021, pur con tutta la giusta attenzione per i settori più colpiti dalla carenza di domanda come turismo, cultura, ristorazione e sport. Tutti gli altri comparti hanno potenzialità di ripartenza rapida molto significative: è un'evidenza, se guardiamo ai depositi bancari aumentati di 120 miliardi di euro nell'ultimo anno. Di questi, 60 miliardi sono stati depositati dalle aziende e 60 dalle famiglie. Numeri che rappresentano un indicatore di patologia da incertezza, ma anche di grande forza relativa: è una mole di liquidità che può tornare nel circuito dell'economia reale. Rispetto al resto d'Europa, non siamo posizionati male: in termini relativi, questi due punti di forza ci rendono più comparabili alla Germania che ad altri Paesi che pure hanno un debito pubblico notevolmente inferiore. Ho fiducia nel percorso di recupero dell'Italia». Ma il governo vive uno psicodramma, appeso a incognite come la "verifica" e il "rimpasto". Da banchiere, non la preoccupa questa instabilità politica? «È un grande freno agli investimenti e al ritorno ai consumi. Se all'incertezza aggiungiamo instabilità politica, rischiamo una tempesta perfetta tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021. Abbiamo assoluto bisogno di stabilità politica. L'Europa sta mostrando che tutta insieme può competere con Usa e Cina, uscire da questo percorso per discussioni tra forze politiche sarebbe un errore imperdonabile. Gli italiani sarebbero i primi a non perdonare una classe dirigente che non fosse coesa. Le parole del presidente Mattarella sono rappresentative di quel che pensano gli italiani: c'è bisogno di coesione nelle imprese, nelle famiglie e nella classe politica. È un dovere assoluto». Nel frattempo la pandemia ha fatto esplodere le disuguaglianze. A dispetto del ritornello che sentiamo spesso, e cioè che "siamo tutti sulla stessa barca", io penso che siamo tutti nella stessa tempesta, ma su barche molto diverse.

Non è così? «Condivido. Le diseguaglianze e l'aumento della povertà: è questa l'emergenza numero uno. Il recupero dell'economia ci sarà, ma non possiamo permettere che questo avvenga con un ampliamento delle diseguaglianze. Questo è pericolosissimo, se vogliamo mantenere la coesione sociale». Il governo ha varato un pacchetto di ristori da 110 miliardi. È sufficiente? Cos'altro serve per colmare il divario tra chi ha di più e chi ha di meno? «Senta, ieri vedevo in tv le scene degli affollamenti nei negozi. Ma sinceramente mi colpiscono di più le file di centinaia di persone che hanno bisogno di mangiare e si incolonnano per un pasto. Fino a poco tempo fa, queste persone vivevano una vita dignitosa e ora hanno bisogno di aiuti per mangiare. Ecco, queste file sono l'elemento che il Paese non può sottovalutare, la rappresentazione di ciò su cui tutti dobbiamo concentrarci». Confindustria contesta il "Sussidistan" italiano. Lei che ne pensa? «Sì, negli ultimi tempi si è parlato di sussidi in termini negativi, demonizzando gli aiuti. Il sussidio è una patologia se viene inteso nella logica di incassare e poi non fare nulla per crescere, ma oggi intervenire contro la povertà e aiutare chi ha bisogno è una priorità assoluta per il Paese. Sicuramente anche per le organizzazioni private come Intesa Sanpaolo, che ha erogato milioni di pasti, ma soprattutto per lo Stato, che deve inserire gli interventi contro la povertà come primo capitolo delle voci di spesa per il 2021. Bisogna usare bene le risorse». C'è il reddito di cittadinanza. La convince? «Il reddito di cittadinanza è diventato tema di lotta politico-ideologica. Presenta criticità, ma la lotta alle diseguaglianze deve essere il tema numero uno dell'agenda per il 2021. Dobbiamo occuparcene tutti insieme perché non bastano i ristori, che pure sono utilissimi, per evitare che ampie fette del ceto medio finiscano nella povertà». Gran parte della spesa la stiamo facendo in deficit. Questo farà lievitare il debito pubblico, che è già gigantesco. Al G30 Mario Draghi ha pronunciato parole molto chiare: l'unico modo per gestire questo debito è aumentare il nostro tasso di crescita. «Alla fine del 2020 avremo un debito pubblico vicino al 160% del Pil. Anche depurandolo dei 600 miliardi sottoscritti dalla Bce, siamo sul 125-130% del Pil: è impressionante. Anche immaginando una crescita nel medio periodo oltre il 2% e un avanzo primario dell'1%, arriveremmo al 135% nel 2035. Siamo di fronte a una condizione in cui abbiamo bisogno di usare il debito per stimolare la crescita, ma di certo dobbiamo impostare subito misure per far rientrare il debito entro i limiti della sostenibilità». E come si fa? «Servono manovre strutturali su componenti su cui l'Italia non ha mai lavorato, su questo c'è una fortissima responsabilità della classe dirigente del passato. Oggi gli interventi della Bce e il grado di internalizzazione del debito, sottoscritto da molti italiani, ci rendono meno fragili. Ma dobbiamo essere sicuri di investire le risorse su motori di crescita certi, evitando interventi a pioggia o sparsi in tante piccole voci. E c'è bisogno di investimenti che diano ritorni in fretta, come le costruzioni. Poi si deve lavorare su infrastrutture digitali e riconversione green, impostando subito anche se i benefici non saranno immediati. Poi, oltre alla sanità, l'altra priorità assoluta sono i giovani», Di giovani parlano tutti, ma nessuno fa granché... «Vero: spendiamo più soldi in interessi passivi che in istruzione. Servono istituti tecnici superiori dove chi studia sa che troverà lavoro perché si forma in base alle esigenze del mondo produttivo. Abbiamo il paradosso di aziende che chiedono di assumere e di persone che cercano lavoro, ma domanda e offerta non si incontrano. È un punto di debolezza assoluto rispetto al resto d'Europa». Il Recovery Plan è una chance enorme. Siamo in grado di gestire un pacchetto di risorse che non si vedevano dai tempi del piano Marshall? La classe dirigente italiana è all'altezza della sfida? «Questi progetti e la gestione degli investimenti richiedono un'accelerazione rispetto ai ritmi del passato, quando non siamo stati in grado di spendere i fondi europei. Serve un cambio di passo assoluto...». Le task force le sembrano lo

strumento adatto? «La mia esperienza mi porta a dire che vanno sfruttate le strutture organizzative esistenti: se ho strutture e personale dentro i ministeri, i fondi vanno portati lì. Naturalmente possono esserci dei gestori per la pianificazione e il controllo delle attività, è corretto individuare figure che facciano questo lavoro, ma a realizzare i progetti devono essere i ministeri, altrimenti si rischia che i progetti non arrivino a terra. E invece è fondamentale riuscirci e rimettere in moto la macchina del Paese nel 2021. Con il digitale e il green non riparti subito, né recuperi posti di lavoro o supporti chi è in difficoltà. Il Recovery è una chance unica ed è categorico non sprecarla. Anche perché il moltiplicatore su quei 209 miliardi è impressionante, privati e banche possono finanziare senza difficoltà tantissimi progetti. Il potenziale è enorme». Torniamo al tema dei depositi bancari e del risparmio. A conferma della sfiducia che paralizza il Paese, il monte risparmi è lievitato a 1.600 miliardi. Come si fa a scongelare questo iceberg, per favorire la crescita e alleggerire il debito pubblico? «Dietro alla crescita dei depositi, c'è sicuramente un fattore di incertezza: i 60 miliardi di euro che le famiglie, non avendo consumato, hanno portato in banca. Ma altri 60 miliardi sono soldi di aziende che, se ci fossero condizioni di certezza sulla ripartenza, tornerebbero velocemente all'economia reale. È a queste risorse che bisogna guardare, attivando a inizio 2021 la macchina degli investimenti pubblici per mobilitare anche quelli privati. Tutti hanno difficoltà, ma che ci siano potenzialità fortissime di recupero è un'evidenza in quei 60 miliardi. Per quanto riguarda le famiglie, dobbiamo trovare il modo di favorire il ritorno ai consumi e far sì che parte di quel risparmio sostenga il debito pubblico garantendo rendimenti importanti, anche con strumenti come i fondi pensione. Un altro modo per valorizzare il risparmio è favorire fondi immobiliari regionali in cui collocare edifici locali: così le famiglie possono comprarsi pezzi dei loro territori e far rientrare risorse senza bisogno di imposte». Si risente parlare di un grande classico italiano: la patrimoniale. Lei come la giudica? «Trovo molto negativa l'idea di una patrimoniale. La considero un destino finale ed estremo, se non riusciremo a gestire il debito pubblico nei prossimi anni. Sarebbe l'esito di una sconfitta». Parliamo di banche. Draghi al G30 ha sollevato anche il problema dei crediti deteriorati. Serviranno interventi sul capitale degli istituti, ha detto. Rischiamo altre crisi, dopo Mps, Carige, le venete? «I numeri ci dicono che le sofferenze bancarie non stanno crescendo, anche grazie alla concessione di moratorie e alle garanzie pubbliche. C'è sicuramente, per il 2021, un potenziale rimbalzo dell'ammontare delle sofferenze proprio per il venir meno di moratorie e garanzie pubbliche. Tutte quelle imprese rette dai ristori, dunque non quelle che hanno depositato 60 miliardi, possono andare in difficoltà. Dovremo vedere realmente l'impatto della crisi sulle imprese che non ce la faranno, ma sul fronte del sistema bancario sono molto fiducioso, credo ci siano condizioni tali da poter affrontare l'aumento delle sofferenze atteso per il 2021». Nonostante le regole Ue, che sembrano penalizzare le banche italiane? «Oggi il sistema bancario è in una posizione molto migliore del passato. Dovremo capire quanto, al termine delle moratorie, le aziende potranno fare ricorso ai 60 miliardi di depositi o invece dovranno fronteggiare una mancanza di liquidità. Vale la pena vedere come sarà il 2021: io mi aspetto che ci saranno delle difficoltà, ma non credo che serviranno aumenti di capitale delle banche. Certo il settore dovrà procedere con altre concentrazioni: noi non abbiamo in programma nuove acquisizioni, ma altri dovranno fare come abbiamo già fatto noi». Dottor Messina, da cittadino, come giudica l'operato del governo Conte? «Dall'esterno si danno giudizi troppo facili. Chiunque avrebbe avuto difficoltà a gestire la pandemia e un crollo del Pil a due cifre. Tutti possiamo fare meglio, ma sono convinto che il governo abbia agito in modo corretto sul fronte dell'economia. Di certo ora non può

permettersi di sbagliare sulla crescita e sulla lotta al disagio e alla povertà». Lei sembra fin troppo ottimista. L'Italia ce la farà? «Ne sono convinto, siamo un Paese forte, con dei talenti che non trovi altrove. Io incontro tantissime controparti internazionali e so che quando guardi negli occhi un italiano vedi una brillantezza difficile da trovare altrove. Ora ognuno deve fare la proprio parte, con lo spirito di chi si muove sulla stessa barca e non su tante banche diverse. È l'errore che abbiamo commesso spesso, ora non deve più succedere». -La ripartenza Importante investire bene i soldi del Recovery con progetti di lungo periodo per digitale e green economy. La task force? Vanno sfruttate strutture esistenti. Se ho personale dentro i ministeri, i fondi vanno portati lì

Le risorse Banche e imprese sono solide e strutturate per reggere all'urto meglio che nel 2008 e in più c'è un risparmio privato su livelli altissimi: sono convinto che l'Italia ce la farà perché ha le risorse per risollevarsi L'esecutivo Il governo ha gestito bene una fase tremenda per tutti, troppi giudizi facili dall'esterno. Ma su rilancio e contrasto della povertà è vietato sbagliare. Una crisi ora? Gli italiani non lo perdonerebbero, la stabilità è fondamentale 702.000 Gli italiani che incassano il reddito di emergenza deliberato ad agosto Sono 253mila famiglie 2.8 I milioni di beneficiari del reddito di cittadinanza a novembre secondo l'Inps 2.587 I miliardi di euro di debito pubblico italiano a ottobre: +3.2 miliardi rispetto a settembre 0.2% Il calo dell'inflazione a novembre: settimo mese con i prezzi in diminuzione

Foto: L'ad di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina

Foto: REPORTERS Carlo Messina durante l'intervista in chiusura dell'iniziativa La Stampa/Gnn Alfabeto del Futuro

SCENARIO PMI

7 articoli

Lavoro e formazione

Fondo Nuove competenze, ecco i numeri delle aziende Catalfo: forte adesione delle pmi

Rita Querzè

Fondo «Nuove competenze»: 730 milioni di euro (di cui 300 l'anno prossimo) per finanziare la formazione continua dei lavoratori. In sostanza, durante le ore di lezione i dipendenti verranno pagati dal fondo, così l'azienda risparmia sul costo del lavoro e ha lavoratori meglio preparati. Dal canto loro i dipendenti mantengono intatta la busta paga. I primi gruppi a farsi avanti sono stati Vodafone e Tim. C'è il rischio che le piccole-medie aziende siano penalizzate? La ministra del Lavoro Nunzia Catalfo (foto), che ha voluto il fondo poi istituito tramite il decreto Rilancio, risponde con i dati relativi alle domande arrivate finora. In dettaglio: più di 47mila lavoratori hanno già avuto accesso al fondo (di questi, circa 6 mila Vodafone e 37.500 Tim, ndr;) per un totale di oltre 4,3 milioni di ore di formazione. Il 43% delle aziende che lo hanno attivato ha meno di 50 dipendenti; il 62% meno di 150 (ivi comprese le precedenti).«Ciò dimostra una forte adesione da parte di quel segmento a cui ci siamo maggiormente rivolti con questa misura - dice Catalfo - ovvero le **piccole e medie imprese** che più hanno risentito dei cambiamenti imposti dalla pandemia e che, al contempo, sono il motore per superarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'emergenza sanitaria Le previsioni contenute nell'analisi di Apindustria: Recovery fund leva per far ripartire l'economia

Le imprese credono nella ripresa

In controtendenza con le previsioni internazionali, le Pmi puntano sul primo quarto del 2021
Massimiliano Del Barba

In controtendenza alle previsioni internazionali, che vedono ormai allontanarsi l'attesa ripresa del primo quarto del 2021, le **piccole e medie imprese** di Brescia cercano il bicchiere mezzo pieno. E, desiderose di lasciarsi alle spalle un anno da incubo, buttano il cuore oltre l'ostacolo: sette imprese su dieci confidano in un miglioramento dei principali indicatori congiunturali (fatturato, ordini, produzione). Per quanto riguarda il fatturato, quasi il 40% ne immagina una crescita fino al 10% nel 2021 (rispetto al 2020), il 15% una crescita tra il 10 e il 20%, un altro 15% oltre il 20% (nell'1,5% dei casi addirittura oltre il 40%). La leva per la ripartenza: i fondi che dovrebbero arrivare a stretto giro dall'Ue. a pagina 2

In controtendenza alle previsioni internazionali, che vedono ormai allontanarsi uno scenario a V - in cui cioè dopo la caduta di tutti gli indicatori del 2020 l'economia potrebbe registrare un significativo rimbalzo già nei primi mesi del nuovo anno - per lasciare spazio a una prosecuzione della contrazione degli scambi almeno in corrispondenza del perdurare della crisi pandemica - e a un conseguente erosione della stabilità finanziaria oggi puntellata dalle potenti iniezioni di aiuti governativi - le **piccole e medie imprese** di Brescia provano a gettare il cuore oltre l'ostacolo, scommettendo su un primo quarto dell'anno all'insegna della ripresa. Questo, almeno, è quanto riporta l'ultima rilevazione di Apindustria, realizzato su un campione di cento imprese associate, prevalentemente legate al settore metalmeccanico e con fatturati fra i due e i dieci milioni di euro. «Il quadro di sintesi conferma le enormi difficoltà accumulate - si legge nel report -: poco meno di due intervistati su dieci rilevano un incremento del fatturato, ma per il 77% dei rispondenti si registra invece un calo». Entrando nel dettaglio, poi, emerge con chiarezza la durezza del momento: per quattro imprese su dieci i ricavi hanno infatti subito cali tra il 20 ed il 40% rispetto al 2019, mentre per il 10% addirittura superiori al 40%.

Stupisce, invece, la qualità del sentiment sul 2021. Sette imprese su dieci confidano in un miglioramento dei principali indicatori congiunturali (fatturato, ordini, produzione). Per quanto riguarda il fatturato, quasi il 40% ne immagina una crescita fino al 10% nel 2021 (rispetto al 2020), il 15% una crescita tra il 10 e il 20%, un altro 15% oltre il 20% (nell'1,5% dei casi addirittura oltre il 40%).

Sollecitati ad individuare strade da percorrere per rafforzare la propria attività nel nuovo anno, gli intervistati individuano l'estero quale primo desiderata: implementare rapporti oltralpe convince il 45% degli intervistati, ma quattro su dieci attendono segnali di decisa ripartenza nel mercato domestico. Anche la propensione all'investimento pare risentire di un ritrovato clima di fiducia nel futuro: lo dimostra il fatto che il 30% del campione dice di credere nell'innovazione e nella digital transformation di Industria 4.0. Rispetto al da farsi, inoltre, emerge una richiesta forte allo Stato per snellire la burocrazia. Ben l'89% degli imprenditori chiede infatti di «investire per avere una burocrazia rapida ed efficiente». «Dall'indagine mi sembra emerga in modo chiaro lo spirito dell'imprenditore - ragiona il presidente dell'associazione Pierluigi Cordua -. Gli imprenditori non vedono l'ora di ripartire, sono fiduciosi, immaginano una ripresa rapida, speranzosi che l'arrivo del vaccino e l'appiattimento della curva epidemica possano riportare sotto controllo la crisi sanitaria.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bisogna avere ancora un po' di pazienza, rispettare le regole e la voglia di ripartire farà poi il resto. Emerge anche con chiarezza la richiesta per avere una burocrazia rapida ed efficiente». Anche Cordua, tuttavia, sottolinea il ruolo strategico che avranno i fondi del programma Next Generation Eu: «Digitalizzazione, fisco, infrastrutture, economia circolare rischiano altrimenti di restare parole vuote, se non sostenute da uno Stato funzionante e reattivo» conclude il numero uno di Apindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Bilanci di fine anno

Poco meno di due intervistati su dieci rilevano un incremento del fatturato, ma per il 77% si registra invece un calo sul 2019

INDUSTRIA / MISURE PER LA RIPRESA

Crisi aziendali, al via il Fondo per l'ingresso dello Stato

Carmine Fotina

Crisi aziendali, al via il Fondo per l'ingresso dello Stato -a pag. 2

ROMA

La scena l'hanno rubata Ilva, Alitalia, Tim con la rete unica. Ma lo Stato che entra nelle imprese è una scia lunga, che attraversa anche il dissesto di **piccole e medie imprese** divorate da crisi di liquidità, perdita di mercato e ora dall'emergenza Covid. A consentirlo è il nuovo Fondo del ministero dello Sviluppo per la salvaguardia dei livelli occupazionali e l'attività di impresa: il decreto attuativo, sbloccato dopo un iter di otto mesi (Gazzetta ufficiale n. 309 del 14 dicembre) prevede che lo Stato, attraverso la sua controllata Invitalia, possa entrare nel capitale delle aziende in stato di difficoltà economico finanziaria per un massimo di 10 milioni, restando in minoranza, e per un tempo non superiore a 5 anni. L'intervento nel capitale di rischio dovrà essere accompagnato da un apporto di investitori privati per almeno il 30%. Il Fondo ha una disponibilità di 300 milioni rifinanziata con la legge di bilancio con ulteriori 250 milioni per il 2021, 100 milioni per il 2022 e 100 milioni per il 2023. Una dotazione impressionante considerando il tetto di 10 milioni per intervento. Per ora del resto le uniche operazioni già preannunciate si riferiscono all'azienda di moda Corneliani e a Italcomp, il veicolo societario che nascerà dalla fusione tra la ex Embraco e la Acc. Il decreto dispone un compenso per Invitalia in qualità di soggetto gestore pari all'1,5% dell'ammontare del Fondo. Nato inizialmente per le sole imprese titolari di marchi storici, il nuovo strumento governativo è stato poi esteso prima a tutte le società di capitali con oltre 250 dipendenti poi anche alle **Pmi** se appartenenti a settori strategici oppure che «rivestono un ruolo chiave nel promuovere lo sviluppo e il benessere della collettività». La deroga per le **Pmi** vale anche nei casi di proroga di sei mesi della cassa integrazione straordinaria per cessazione. Insomma, una platea talmente ampia da includere potenzialmente quasi tutte le aziende interessate dagli oltre 120 tavoli di crisi del ministero.

L'ingresso nel capitale si accompagna a un contributo a fondo perduto per il salvataggio dell'occupazione. Il valore massimo è di 5mila euro per ogni dipendente, e per tre anni, se si mantiene il 100% della forza lavoro per sette anni, poi si scende a 4.500 euro con mantenimento di almeno il 90%, a 3.500 euro tra l'80 e il 90% e a 2.500 euro tra il 70 e l'80%. Il tetto dei 10 milioni vale per il complesso degli interventi e può essere superato solo se solo se partecipano anche regioni o altre amministrazioni locali.

Ottenere il salvagente dello Stato non sarà comunque una passeggiata per le imprese in crisi. Queste saranno tenute a presentare un programma di ristrutturazione, che impone un contributo proprio anche tramite nuovi investitori pari ad almeno il 40% dei costi del piano, nel caso di medie imprese, e del 25% nel caso di piccole imprese. Si aggiunge il divieto di delocalizzazione per almeno cinque anni. Nel caso delle grandi imprese, ogni intervento dovrà essere autorizzato dalla Commissione Ue mentre per le **Pmi** vale un'autorizzazione unica.

Alessandra Todde, sottosegretaria allo Sviluppo economico che ha seguito da vicino il dossier, tiene a sottolineare come il testo sia stato portato al traguardo della Gazzetta Ufficiale «in modo conforme alla normativa europea» e rappresenti «una dimostrazione di quanto l'Italia voglia tornare concretamente a fare politica industriale, investendo e tutelando il made in Italy».

Sulla stessa Gazzetta Ufficiale del 14 dicembre è stato pubblicato anche un altro decreto del ministero dello Sviluppo, con il quale vengono sbloccati contributi a fondo perduto per 9,5 milioni a favore di startup che acquistano servizi da incubatori, acceleratori, innovation hub, business angels.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carmine Fotina

Foto:

IMAGOECONOMICA

Sostegno -->

alle imprese. -->

Nato inizialmente per le sole imprese titolari di marchi storici, il nuovo strumento governativo ha ampliato poi il suo raggio di intervento

credito e regole

Banche, dalla Bce apertura parziale al ritorno della cedola

La Vigilanza. Fino al 30 settembre gli istituti più solidi potranno distribuire fino al 15% degli utili 2019 e 2020 (o lo 0,2% del Cet1) Per remunerare i soci servirà comunque l'ok del regolatore

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Sì alla distribuzione dei dividendi e al riacquisto di azioni proprie «fino al 30 settembre 2021» per le banche europee. È un'apertura, sia pur condizionata, quella arrivata ieri con una nuova raccomandazione della Bce/Ssm che di fatto ha messo fine al periodo di sospensione indicato dallo scorso marzo.

L'apertura dell'Ssm limita, con una serie di paletti abbastanza puntuali, il ritorno a dividendi e buy backs, perché l'approccio resta improntato sull'«estrema prudenza» a causa della perdurante incertezza economica della crisi pandemica: un doppio tetto applicato sui bilanci cumulati 2019/2020; una «traiettoria robusta del capitale»; l'avvio di dialogo con la vigilanza per poi ottenere il disco verde che sarà caso per caso; l'astenersi dal distribuire acconti sul dividendo per gli utili 2021, evitando dunque salti in avanti. La Bce/Ssm ha infatti dato ieri la sua forward guidance: dopo il 30 settembre intende tornare alla normalità, cioè dopo i vaccini e i segnali di consolidamento della ripresa, dopo gli stress tests e lo Srep.

È dunque un'apertura a tutti gli effetti, sia pur se cauta e «limitata», quella decisa ieri dalla Bce/Ssm su dividendi e buy backs delle banche significative europee. Come ha chiarito ieri sera il chair dell'Ssm Andrea Enria in un'intervista a Bloomberg, questa nuova raccomandazione è «un'apertura» e dunque una decisione «importante» rispetto alla chiusura in vigore da marzo. Non bisogna quindi lasciarsi trarre in inganno dal modo in cui la raccomandazione è stata scritta, dal momento che menziona per prima la sospensione, il "refrain from ". Alle banche, tutte e non soltanto quelle più forti, il supervisore lascia aperta la facoltà di decidere se e come distribuire dividendi o riacquistare azioni proprie a partire dall'inizio del prossimo anno, assumendosi le proprie responsabilità nel valutare gli spazi di manovra dati dalla capacità di assorbire le perdite potenziali e di continuare ad erogare il credito all'economia reale, a famiglie, **Pmi** e imprese.

Spetterà dunque alle banche fare la prima valutazione sulla "traiettoria solida" in prospettiva del livello di capitale. Sulla base di questa analisi, le banche dovranno prendere l'iniziativa e rivolgersi al Joint Supervisory Team per ottenere il via libera. La libertà di azione è vincolata al rispetto di un tetto calcolato al ribasso: il minore tra due livelli, il 15% degli utili cumulati nel 2019 e 2020 o un massimo di 20 punti base (0,2%) di capitale CET1. Un paletto forse stretto, rispetto ad altri sistemi bancari nel mondo, ma la prudenza resta «estrema»: l'invito alla cautela, esplicito nella raccomandazione, riguarda il rischio di credito che emergerà sui bilanci delle banche con un «ritardo temporale», tenuto conto delle «misure di sostegno pubblico» ancora in vigore nel 2021.

Il 2021 quindi sarà un anno di transizione verso la «normalizzazione», verso la fine della crisi come ha sottolineato da Enria nell'intervista a Bloomberg. Nel Board dell'Ssm, il presidente ha riconosciuto che c'è stata un'ampia discussione su come procedere a una cauta apertura sui dividendi in un contesto ancora incerto e con le banche ancora sostenute dalla politica monetaria ampiamente accomodante della Bce e dagli interventi degli Stati: tuttavia «una riduzione dell'incertezza c'è stata, il cammino macroeconomico è più chiaro», le economie europee hanno dato prova di «resilienza». E come hanno anche indicato le proiezioni

macroeconomiche di dicembre degli esperti dell'Eurosistema «nel 2022 si tornerà ai livelli pre-crisi». E questa analisi è stata alla base della decisione presa ieri dall'Ssm. Al tempo stesso, Enria ha detto che manca ancora una chiara visibilità della traiettoria sulla qualità degli impieghi nei bilanci delle banche in prospettiva sul rischio di credito.

Questa volta la raccomandazione del Consiglio di vigilanza della Bce non è dettagliatissima. Tuttavia mette in chiaro che le altre raccomandazioni restano in vigore come quella dell'invito a utilizzare i buffers per rafforzare la capacità di assorbire le perdite potenziali e continuare a erogare il credito. Resta dunque valida, anche nel contesto dell'apertura alla distribuzione dei dividendi e al riacquisto di azioni proprie, la possibilità di operare temporaneamente al di sotto del livello della componente target assegnata a esito del processo SREP cioè la Pillar 2 Guidance (P2G). E questo implicitamente può voler indicare che anche le banche che utilizzeranno i buffers potranno distribuire i dividendi l'anno prossimo.

Viene mantenuta in questa ultima raccomandazione l'indicazione alla massima prudenza anche per quanto riguarda i bonus: a questo riguardo il ritorno alla normalità è rimandato a dopo il 30 settembre. Enria ha puntualizzato tuttavia che sui bonus la Bce non ha mai raccomandato una totale chiusura, abolirli del tutto, ha soltanto invitato le banche alla massima prudenza. E questa raccomandazione resta fino al 30 settembre.

Il dialogo con la vigilanza sarà centrale l'anno prossimo: le valutazioni sui dividendi e sui buy backs verranno fatte banca per banca, il disco verde arriverà caso per caso. Detto questo, Enria non si aspetta di bloccare molte richieste perchè quel che sta emergendo, dietro le quinte, è la diffusa moderazione delle banche europee di fronte alle incertezze della crisi pandemica nel 2021, anno un cui, nello scenario avverso, la Bce/Ssm prevede un forte aumento dei Npls.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

15%

Il primo vincolo

La libertà di azione delle banche è vincolata al rispetto di un tetto calcolato al ribasso: il primo è il 15% degli utili cumulati nel 2019 e 2020.

0,2%

Il secondo vincolo

Il secondo vincolo è rappresentato da un massimo di 20 punti base (0,2%) di capitale CET1. Il minore fra i due vincoli è il limite per i dividendi.

30/9/21

I bonus

La Vigilanza raccomanda la massima prudenza nella distribuzione dei bonus fino al 30 settembre 2021.

Entro marzo al via l'Eltif del Credem: fino a 200 milioni per le pmi

Oscar Bodini

Entro marzo del prossimo anno Credem lancerà sul mercato un Eltif di nuova generazione per il quale ha ottenuto nei giorni scorsi il via libera del regolamento da Banca d'Italia. «Riponiamo molta fiducia nelle capacità dell'Italia, che anche se è alle prese con la crisi pandemica resta uno dei Paesi europei con maggior ricchezza finanziaria rapportata al pil», ha spiegato a MF-Milano Finanza Paolo Magnani, coordinatore dell'area Wealth Management dell'istituto emiliano. Il top manager ha ricordato come questa ricchezza fatichi ad arrivare alle **piccole e medie imprese**, problema a cui il legislatore aveva cercato di porre rimedio qualche anno fa con i Pir. Dopo il boom iniziale e una raccolta che in meno di due anni aveva sfiorato quota 15 miliardi di euro, a inizio 2019 un tentativo di regolamentazione maldestro introdotto con la Legge di Bilancio aveva finito per paralizzare il mercato. Il settore promette di riaprirsi nei prossimi mesi, mano a mano che banche e sgr inizieranno a proporre la naturale evoluzione dei Pir, gli Eltif. Proprio in questa direzione muoverà la nuova proposta del Credito Emiliano. «Dall'avvio della fase operativa, pensiamo di riuscire a raccogliere tra 150 e 200 milioni entro una finestra tra tre e sei mesi che terminerà entro inizio autunno», spiega Magnani. «Sarà un prodotto flessibile, la cui strategia d'investimento sottostante prevede la costruzione di un portafoglio entro due anni dall'avvio. Dal quinto al settimo anno avverrà poi la progressiva dismissione degli asset, con un eventuale periodo di grazia di due anni». L'sgr del Credem investirà le risorse del fondo in **pmi** italiane sia start-up sia scale-up. «Una parte della raccolta verrà veicolata su aziende growth a elevata marginalità», osserva ancora Magnani. Il fondo sta anche valutando con alcune controparti esterne l'opportunità di operare su pre ipo e nel promettente segmento del private debt. Mentre rimangono ancora da definire alcune caratteristiche del prodotto, a iniziare dal suo profilo commissionale, è già stato stabilito il taglio minimo per accedervi (10 mila euro). Il fondo potrà essere sottoscritto da investitori professionali e privati, mentre come prevede la normativa a chi investe sarà garantita un'esenzione totale dal capital gain fino a un investimento massimo di 300 mila euro, a condizione che non disinvesta per almeno cinque anni. (riproduzione riservata)

LISTINI IERI L'AD JERUSALMI IN AUDIZIONE ALLA COMMISSIONE FINANZE DELLA CAMERA **Il piano di Borsa spa per la Brexit**

Anche senza un accordo tra Uk e Ue Milano non rischia la paralisi. Ma c'è il nodo investitori: il 95% è estero e non stabile. L'idea di un fondo pubblico che investa nelle pmi a lungo termine
Elena Dal Maso

Borsa Italiana ha un piano in caso di Brexit nodeal. Lo ha spiegato ieri l'ad Raffaele Jerusalem durante l'ultima audizione sui mercati finanziari della Commissione Finanze della Camera. «Abbiamo messo a punto una serie di accorgimenti per 1-1,5 anni se questo evento si concretizzasse», ha spiegato il manager, «speriamo tuttavia di no, altrimenti la situazione si complicherebbe». Negli ultimi dieci anni, ha aggiunto Jerusalem, Borsa spa ha visto crescere il numero di società da 296 di fine 2009 a 367 di fine settembre 2020, con un incremento del 24% circa. Un contributo significativo è arrivato dallo sviluppo del segmento Aim Italia dedicato alle **pmi**. Infatti il numero di società quotate su Aim è passato da cinque di fine 2009 a 233 di inizio dicembre. Di queste, 17 hanno effettuato il passaggio su Mta, il segmento principale «consolidando la loro posizione sul mercato», ha commentato Jerusalem. Il manager ha poi fatto una riflessione su una delle debolezze strutturali del listino assieme ad alcuni deputati intervenuti per capire il funzionamento di una piattaforma, Piazza Affari, fondamentale per il rilancio dell'economia del Paese. Ovvero Giulio Centemero (Lega), Davide Zanichelli (M5S), Massimo Ungaro (Italia Viva), Luigi Marattin (Italia Viva) e Sestino Giacomoni (Forza Italia). Jerusalem ha ricordato che mancano investitori strutturali su mercato azionario, soprattutto italiani quali per esempio i fondi pensione. «Il nostro mercato è dominato dai soggetti esteri che incidono per il 95%. Negli altri mercati sviluppati i capitali domestici incidono per il 30-35%». Il problema è che, «in caso di crisi e di difficoltà, i fondi esteri vendono i titoli in portafoglio causando forti correzioni. Lo si è visto negli ultimi 15 anni a Piazza Affari», ha aggiunto Jerusalem. E anche i Pir, che sono nati per investire nell'economia reale, le **pmi**, hanno permesso, ha ricordato il manager, «di poter vendere anche prima dei cinque anni, un piccolo errore nella normativa. Con l'effetto che appena i mercati si sono innervositi, molti hanno liquidato aumentando i ribassi e non hanno potuto beneficiare del bonus fiscale legato al mantenimento dello strumento fino a fine vita». Ed è per questa ragione che sarebbe necessario ora dar vita a un fondo sovrano con capitale misto pubblico-privato (un'idea dell'onorevole Giacomoni) «perché ci vuole un fondo istituzionale che investa in maniera più stabile e paziente», ha proseguito Jerusalem. Un fondo attivo anche con le startup e le scaleup, «altrimenti le imprese vengono liquidate rapidamente appena guadagnano una dimensione interessante. E si perde la possibilità di far crescere le attività e l'occupazione in Italia», ha sottolineato il manager. Sulla cessione a settembre di Borsa spa dal London Stock Exchange ad Euronext, Cdp e Intesa, Jerusalem ha ricordato che «siamo in fase preliminare. Non c'è stato ancora il closing e aspettiamo il pronunciamento dell'Antitrust europea, che non arriverà prima di gennaio. È presto per dare una valutazione ma l'obiettivo comune è di fare quante più sinergie possibili. Spero ci sia un progetto ambizioso di sviluppo», ha concluso il manager. Il 21 gennaio l'Ue dovrà pronunciarsi sull'operazione.
(riproduzione riservata)

Foto: Raffaele Jerusalem

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/borsa

NUOVE REGOLE Presentato il pacchetto di norme per il riordino del digitale, che regolerà l'attività delle grandi società americane Piattaforme obbligate alla verifica e, se necessario, alla rimozione dei contenuti

La stretta Ue sulle Big Tech arriva fino allo "spezzatino"

GIOVANNI MARIA DEL RE

Bruxelles Margrethe Vestager ricorda il primo semaforo, a Cleveland negli Usa nel 1914, a mettere ordine alla rivoluzione tecnologica di allora, l'arrivo delle automobili. Per la vice presidente della Commissione Europea, responsabile dell'Antitrust, il «semaforo» serve adesso per mettere ordine alla rivoluzione del XXI secolo, il digitale. Per la danese e il commissario europeo al Digitale Thierry Breton, il pacchetto per il riordino del digitale presentato ieri ha insomma il sapore di qualcosa di storico. «Siamo nel 2020 - sottolinea la presidente della Commissione Ursula von der Leyen - non esiste più un mondo digitale da un lato e uno "reale" dall'altro». Vestager e Breton hanno proposto due regolamenti. Uno è il Digital Markets Act (Dma, legge sui mercati digitali), destinato a proteggere le **piccole e medie imprese** dallo strapotere dei colossi del Web, i «gatekeeper» («guardiani dell'accesso» alla Rete). Che saranno definiti con criteri precisi: un fatturato annuo di 6,5 miliardi di euro (o una capitalizzazione di 65 miliardi), attività in almeno tre Stati Ue, oltre 45 milioni di utenti mensili e oltre 10.000 utenti commerciali. E una posizione di forza destinata a durare. Categorie in cui rientrano i big Usa, come Google, Apple, Facebook, Amazon. Che avranno obblighi pesanti, come notificare l'acquisizione di società concorrenti (Facebook ad esempio ha acquisito Whatsapp e Instagram), astenersi da usare i dati generati dai clienti commerciali per far loro concorrenza sleale (come Bruxelles accusa Amazon di fare). Ancora, dovranno consentire l'interoperabilità di applicazioni concorrenti (ad esempio Apple limita al suo Apple Pay la possibilità di usare un iPhone come sostituto della carta di credito), rendere disponibili almeno parte dei propri dati, e non potranno privilegiare i propri servizi (come secondo Bruxelles fa Google nei risultati delle ricerche). Previste multe fino al 10% del fatturato annuo mondiale, per chi insiste la Commissione potrà ordinare imporre dismissioni e altre forme di smembramento. «Non diciamo - precisa Breton - che ci sono società "troppo grandi". Tutti sono benvenuti nell'Ue. Diciamo solo che quelle maggiori hanno anche responsabilità maggiori». Breton a dire il vero avrebbe voluto un'authority ad hoc, ma Vestager, che non vuole «doppioni» del suo potente Antitrust, lo ha stoppato. Severo è anche l'altro regolamento, il Digital Services Act (Dsa, Legge sui servizi digitali), che punta a obbligare le piattaforme a rimuovere contenuti illeciti o merci illegali. In più per le piattaforme più grandi vi saranno obblighi aggiuntivi di valutazione di rischio e prevenzione degli abusi. D'altro canto le piattaforme avranno l'obbligo di trasparenza: dovranno spiegare la logica della rimozione, e chi ne è oggetto potrà opporsi. Gli Stati membri avranno il ruolo principale del controllo e dovranno nominare un Coordinatore per i servizi digitali. La Commissione avrà una supervisione diretta per le piattaforme più grandi, e la possibilità di imporre multe fino al 6% del fatturato mondiale o anche la sospensione temporanea in caso di violazioni sistematiche. Un piano ambizioso che però dovrà affrontare un lungo iter con il via libera sia degli Stati membri, sia del Parlamento Europeo. Secondo Vestager ci vorrà almeno un anno e mezzo, poi serviranno altri tre mesi per il Dsa e sei per il Dma. Francia e Germania sono a favore, più preoccupati invece gli Stati nordici. E intanto i big del Web hanno già lanciato la loro offensiva. Sarà battaglia.